



***presenza
agostiniana***

Agostiniani Scalzi

2 Marzo/Aprile 1990

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVII - n. 2 (95)

Marzo-Aprile 1990

SOMMARIO

Editoriale	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Documenti</i> : I Padri della Chiesa e la formazione sacerdotale	4	<i>P. Vittorino Grossi, OSA</i>
<i>Antologia Agostiniana</i> : Tutti pastori nell'unico Pastore	6	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Storia dell'Ordine</i> : Il Sovrintendente Apostolico	10	<i>P. Benedetto Dotto</i>
<i>Speciale</i> : Ven. P. Elia di Gesù e Maria, mistico agostiniano scalzo	13	<i>P. Giuseppe Barba</i>
Chiesa dell'Itria (Marsala) Solenne Commemorazione	15	<i>P. Pio Barbagallo</i>
Relazione di alcune grazie straordinarie (I)	18	<i>P. Elia di Gesù e Maria</i>
<i>Testimonianze</i> : Il mio incontro con S. Agostino	26	<i>P. Brian Mullady, O.P.</i>
<i>Bibliografia</i> : Sul IV Centenario dei Recolletti	29	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<i>Notizie</i> : Vita nostra	30	<i>P. Pietro Scalia</i>

Bozzetti e disegni: Sr. Martina Messedaglia

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma; telefono (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una copia L. 2.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolito S.E.A. s.n.c. - Tel. (06) 5376386 Fax 5349080



Quest'anno la Chiesa di oriente e occidente celebra nello stesso giorno la solennità pasquale: auspicio di eventi che coinvolgono ormai il mondo intero nella risurrezione di Cristo. L'umanità è questo corpo, che Cristo riprende ancora una volta, ricostituito nell'armonia dell'unità.

La risurrezione è evento presente: la libertà inerme ribalta miracolosamente la pietra della violenza, e l'amore vince. Così Cristo annuncia la sua presenza attiva e sconvolgente nel cuore dell'uomo e della storia.

Il nostro augurio agli amici lettori si fonde con l'Alleluja di tutti gli uomini, che lottano per liberare la creazione stessa dall'influsso del peccato e creare le condizioni di una vita nuova: «si può sacrificare tutto e tutti - diceva Enrico Fermi - se questo serve a farci trovare una cosa nuova e vera»!

In questo numero di Presenza viene dato adeguato risalto alla figura del Ven. P. Elia di Gesù e Maria, commemorato solennemente nella sua città di Marsala in occasione della ricognizione e traslazione del corpo in un nuovo sepolcro. La sua vicenda spirituale lo colloca in un posto distinto a motivo degli eccezionali fenomeni mistici che hanno accompagnato la sua santità di vita.

I mistici sono il miglior documento della presenza di Dio nel cuore dell'uomo, coloro che pregustano il paradiso già sulla terra e lo fanno pregustare o, almeno, sospirare agli altri.

Il Ven. P. Elia non è solo grande nella storia del nostro Ordine, ma nella tradizione della grande mistica cristiana: Agostino, Francesco, Caterina, Teresa d'Avila, Angela da Foligno, P. Pio...

Oggi la gente corre a questi uomini perché ne comprende meglio la funzione e scopre la essenza della santità: colmare l'uomo di Dio. Questa santità non è appannaggio di pochi, non riguarda l'altro mondo. Essa è per tutti ed è realtà della terra.

Questo, in fondo, è il messaggio pasquale: rendere familiare Cristo nella vita di tutti gli uomini e di tutti i giorni.

P. Eugenio Cavallari



I Padri della Chiesa e la formazione sacerdotale (*)

La Congregazione per l'Educazione cattolica (dei Seminari e degli Istituti di studi), all'avvicinarsi del Sinodo dei Vescovi (si terrà a Roma nel prossimo autunno) che affronterà la questione della formazione dei presbiteri nella Chiesa contemporanea, ha emanato un documento che sarà di enorme portata per tale problema: un'«Istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale».

Tale documento «si rivolge ai responsabili della formazione sacerdotale per proporre alcune riflessioni sull'odierna situazione degli studi patristici (I), sulle loro più profonde motivazioni (II), sui loro metodi (III), sulla loro concreta programmazione (IV)». C'è chi si domanda il perché di rivolgersi al passato cristiano - anche se tale periodo viene considerato il secolo d'oro della Chiesa - per formare un prete moderno. Su questa domanda, allargata a tutto l'arco della presenza cristiana nel mondo contemporaneo, il papa Paolo VI volle l'Istituto Patristico «Augustinianum» che inaugurò di persona venti anni fa (il 7 maggio del 1970), perché si promuovesse nella Chiesa uno studio articolato di recupero del modo di essere e di pensarsi cristiani nel periodo della Chiesa dei Padri. Il Papa incoraggiava quanti, diffondendo testi patristici, facilitano nell'attuale progresso culturale l'avvicinamento diretto dei «tesori di fede e di dottrina della grande Tradizione Cattolica». «Per

un cristiano - egli scriveva nella lettera indirizzata al card. Michele Pellegrino per il centenario di J. B. Migne (il prete francese che nel secolo scorso unì i testi dei Padri nella famosa collezione della Patrologia Greca e Latina) - l'illuminazione dello Spirito passa per la Tradizione, e la conoscenza della Tradizione passa per lo studio dei Padri della Chiesa... Lo studio dei Padri, di grande utilità per tutti, è di necessità imperiosa per coloro che hanno a cuore il rinnovamento teologico, pastorale, spirituale promosso dal Concilio e vi vogliono cooperare... In loro infatti vi sono delle costanti che sono la base di ogni autentico rinnovamento nell'ordine spirituale e teologico: attaccamento alla fede, desiderio ardente di scrutare il mistero di Cristo, senso profondo della Tradizione, amore senza limiti alla Chiesa» (AAS 67, 1975, 469-473). Una possibile risposta a tale domanda coinvolge l'intero problema dell'umanità di come andando verso un futuro si riannodi alla sua storia passata e, viceversa, di come l'esperienza della storia umana aiuti la comunità umana a progettarsi le strade del suo futuro. È un problema certamente di studio, ma siffatto problema coinvolge le forze tutte dell'umanità e della Chiesa in particolare che lo esprime riassumendolo con il termine «Tradizione». Questa non s'identifica tanto con un archivio di notizie (anche se tale archivio ne

(*) L'Autore, agostiniano, è preside dell'Istituto Patristico «Augustinianum» di Roma. Lo ringraziamo vivamente per la collaborazione.

costituisce la documentazione) bensì col modo di vivere e di capire l'esperienza cristiana. Il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica «Sulla Divina Rivelazione» dedicò il capitolo II alla trasmissione della divina rivelazione e quindi alla nozione e al ruolo della Tradizione nella Chiesa. Ne riportiamo il brano principale dal paragrafo ottavo: «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio. Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega».

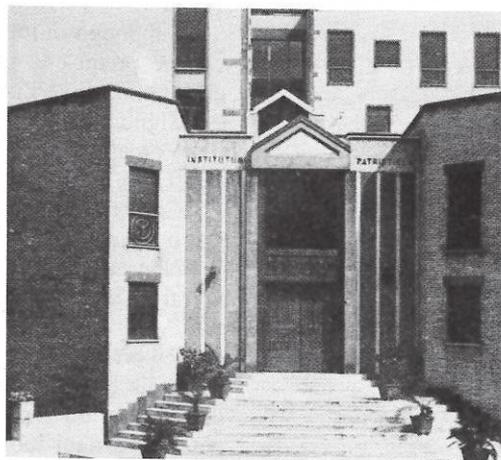
Nel documento conciliare la «Tradizione» coinvolge l'intera esperienza cristiana, dalla preghiera allo studio; nella Chiesa essa investe non solo il problema storico delle origini cri-

stiane e il loro tramettersi lungo le generazioni umane dei credenti che si susseguono, ma lo stesso rapporto tra presente-passato e futuro cui è legata la storia dei cristiani. L'espressione infatti dei valori attuali della fede e i loro rapporti con la «Tradizione» se è resa possibile dai vari modi e forme in cui essa può esprimersi e attraverso i quali si trasmette la storia degli uomini, è pur vero che ogni età va intesa non solo come un anello di sutura tra passato e futuro in ciò che eredita e professa, ma anche ed essenzialmente nei suoi problemi, nelle sue esigenze, nelle soluzioni che si è data o cercato di darsi attraverso punti di riferimento che ne regolano le scelte. Tale ago conduttore della vita cristiana, attraverso il succedersi dei secoli, viene indicato col nome di «Tradizione». I nomi poi che concretamente la richiamano, spesso sono diversi, ma tutti indicano la medesima realtà.

Nel documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica si chiede ad un prete moderno di portarsi verso la soglia dell'anno duemila non con il peso ingombrante della storia passata, bensì con ciò che le testimonianze storiche hanno ininterrottamente trasmesso: la «Tradizione» vivente della fede cristiana.

P. Vittorino Grossi, O.S.A.

Roma - Istituto Patristico "Augustinianum" Ingresso





Tutti pastori nell'unico Pastore

Agostino ha accettato il fardello tremendo del sacerdozio-episcopato perché ha compreso la chiamata di Dio attraverso il «mandato» della Chiesa. I mezzi spirituali, cui affiderà il suo sacerdozio, sono: la preghiera, lo studio della Scrittura, le lacrime, la vita comune con i suoi amici-presbiteri; gli obiettivi pastorali sono in sostanza due: assimilare tutti a Cristo, unificare tutti in lui. Il pastore, secondo Agostino, attraverso l'umiltà dell'amore e l'amore all'unità, costruisce la pace nei cuori e nella Chiesa.

Il pastore agisce in persona di Cristo, identificato con lui nella vita interiore e nell'azione ministeriale: servo di Cristo, vittima con Cristo. Il pastore non è costituito tanto per

comandare, quanto per giovare. La sua preoccupazione è di edificare l'edificio della carità di Dio nel cuore dell'uomo, nella Chiesa, nella vita sociale.

Priorità pastorali sono: la verità attraverso la Parola di Dio e l'unità, scienza della convivenza umana tra «buoni e cattivi» e ricomposizione degli «scismi». Questo il testamento sacerdotale di Agostino: «Tutti si ritrovino nell'unico Pastore, ed esprimano l'unica voce del Pastore. Le pecore ascoltino questa voce e seguano il loro Pastore, e non questo o quell'altro, ma uno solo. E tutti in lui facciano sentire una sola voce, non abbiano voci diverse» (Disc. 46,30).

Il Sacerdote

«Il Sacerdote è servo di Cristo, ministro della parola e del sacramento di lui» (Lett. 228,2).

«La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero» (Esp. Sal. 99,7).

«Suppongo di imbartermi in un uomo appartenente al corpo di Cristo, che ne predica la parola, che sa condividere le sofferenze dei deboli, che attende ai veri interessi di Cristo, che ha ben presente il futuro ritorno del Signore... (Esp. Sal. 101,1,7).

«Voi amate Cristo e, di conseguenza, agite sulla croce» (Esp. Sal. 103,1,14).

«Chi presiede a una comunità deve sapere prima di tutto di essere servo di molti: si mali, non episcopi» (Lett. 122,1).

«Non cercare il tuo interesse. Abbi la carità, proclama la verità: perverrai all'eternità, troverai la pace» (Disc. 78,6).

Agostino, sacerdote e vescovo

«Riporterò la pecora dispersa, andrò in cerca di quella smarrita; che tu voglia o no, lo farò. Anche se nella mia ricerca sarò lacerato dai rovi della selva, mi cacerò nei luoghi più stretti, cercherò per tutte le siepi, percorrerò ogni luogo, finché mi sosterranno quelle forze che il timore

di Dio infonde... È troppo poco se io mi accontento di affliggermi nel vederti smarrita o perduta. Temo che, trascurando te, abbia ad uccidere anche chi è più forte» (Disc. 46,15).

«Voi siete sempre l'occupazione del nostro cuore, come noi del vostro» (Esp. Sal. 36,2,1).

«Io non voglio essere salvo senza di voi» (Disc. 17,2) - «La mia gioia in questa vita non è se non la vostra buona vita» (ivi 17,7).

«Ci conceda il Signore tanto coraggio da amarvi al punto di poter dare la vita per voi, o effettivamente, o col desiderio» (Disc. 296,4).

«Tutti sapete che sono le vostre necessità che ci obbligano a recarci dove non vogliamo: spiare il momento buono, stare in piedi davanti alla porta, attendere quanti vogliono entrare, degni o indegni, essere annunziato, talora accolto con difficoltà, tollerare le umiliazioni, chiedere, a volte ottenere, a volte doversi allontanare afflitto. Chi vorrebbe tollerare queste cose, se non vi fossimo obbligati?» (Disc. 302,17).

«Devo essere sollecito principalmente per la chiesa che mi è stata affidata, del cui bene sono servitore e a cui desidero non tanto presiedere quanto servire» (Lett. 134,1).

Agostino, predicatore

«Oserò interrogare il Signore stesso, e voi ascoltatevi mentre io, più che spiegare a voi, interrogo lui; più che presumere di sapere, cerco; più che insegnare, imparo; e con me e per mezzo mio anche voi interrogatelo. Da parte sua, il Signore, che è presente ovunque, è lì pronto per ascoltare l'affettuoso desiderio di chi lo interroga e per concedere il dono dell'intelligenza» (Comm. Vg. Gv. 38,9).

«Cristo è la porta per cui possiamo entrare in voi. Perché? Perché predichiamo Cristo. Noi predichiamo Cristo, e perciò entriamo per la porta. Cristo predica Cristo, in quanto predica se stesso; e perciò il pastore entra attraverso se stesso» (Comm. Vg. Gv. 47,3).

«La prima eresia sorta tra i discepoli di Cristo nacque in seguito alla durezza della sua parola: Duro è questo discorso... Essa divenga per te soave mediante la pietà» (Esp. Sal. 54,23).

«Se non arde il ministro che predica, non accende colui al quale predica» (Esp. Sal. 103,2,4).

«Il predicatore tanto più parlerà della sapienza quanto più avrà approfondito la S. Scrittura nei suoi significati molteplici» (Dottr. crist. 4,5,7) - «Sia orante prima di essere oratore» (ivi 4,15,32).

Metodo pastorale

«Che cosa interessa a noi dell'altrui fardello, se non in quanto desideriamo correggere quanti più possibile sia col rimprovero che con qualunque altra misura disciplinare, animati da spirito di mansuetudine e da premura di carità? Se poi non riusciamo a correggerli, non omettiamo di comunicare con essi nel ricevere e amministrare i sacramenti divini se lo riteniamo assolutamente necessario per la salvezza di altri, senza però comunicare nei loro peccati; il che avviene solo approvandoli o favorendoli.... Noi non vogliamo sradicare il buon grano separandolo dalla zizzania né lasciarlo indifeso né tagliarlo... Noi abbiamo paura anche di rompere le reti con gli scismi, cioè col voler scansare i pesci cattivi, col pericolo di cadere tutti nel mare di una funesta libertà» (Lett. 105,5,16).

«L'animo umano è incerto o ondeggiante tra la confessione della debolezza e l'audacia della presunzione... La presunzione della giustizia è come la destra, il pensiero dell'impunità dei peccati è come la sinistra... Nessuno sia superbo fuori della via, nessuno sia pigro sulla via» (Esp. Sal. 31,II,1).

«Rapite quanti più potete esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme» (Esp. Sal. 33,II,7).

«Quando correggete, la mansuetudine non guasti l'imparzialità né l'imparzialità si opponga alla mansuetudine» (Lett. 43,5,16).

«Non accontentiamoci soltanto della carità, ma usiamo anche la franchezza dell'amicizia» (Lett. 82,5,36).

«Costringere le persone senza istruirle, sia pure allo scopo di far abbandonare loro un gran male e far abbracciare un gran bene, è uno zelo più gravoso che vantaggioso» (Lett. 100,2).

«Posso porgere un invito, non esigere; elargisco denaro del Signore, non mio» (Disc. 319/A).

«Trattiamo della cosa in sé con la forza della ragione e con l'autorità della S. Scrittura, quieti e tranquilli, domandando con la preghiera, cercando con la lettura e bussando con le lacrime» (Lett. 105,2,4).

«Ora i pagani rimasti temono le cose che sono cambiate, e coloro che non vogliono mutare, si stupiscono per le cose cambiate. Ebbene, leggano le profezie» (Esp. Sal. 44,2).

Ministro della grazia sacramentale

«La colomba non si vende; si dà gratuitamente perché si chiama grazia» (Comm. Vg. Gv. 10,6).

«La Chiesa ha trovato il suo nido, fatto con i pezzetti di legno della croce di Cristo, in cui ricovera i suoi piccoli nati» (Esp. Sal. 101,I,8).

«Coloro che assistono nella chiesa alle celebrazioni liturgiche, se vi partecipano bene, diventano la sposa. Ogni celebrazione liturgica è infatti una festa nuziale; la festa delle nozze della Chiesa... Tutta la Chiesa infatti è sposa di Cristo, dalla cui carne essa prende inizio e ne rappresenta la primizia: in quella carne la sposa si è congiunta allo sposo. Giustamente egli spezzò del pane, quando volle mostrare la realtà della sua carne; e giustamente gli occhi dei discepoli si aprirono al segno della frazione del pane e lo riconobbero» (Comm. I Ep. Gv. 2,2).

«Voi siete il corpo di Cristo e sue membra. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il vostro sacro mistero: ricevete il mistero che siete. A ciò che siete rispondete: Amen, e rispondendo lo sottoscrivete. Sii membro del corpo di Cristo perché sia veritiero il tuo Amen» (Disc. 272,1).

Apostolato dei laici

«I samaritani, prima credettero in lui ciò che avevano sentito dire, poi per ciò che avevano visto con i loro occhi. È quanto succede ancora oggi a quelli che sono fuori della Chiesa, e non sono ancora cristiani: dapprima Cristo viene loro annunciato per mezzo degli amici cristiani» (Comm. Vg. Gv. 15,33).

«Ecco, anche per mezzo dei suoi è lui che parla, e per mezzo di coloro che egli manda è la sua voce che si ascolta. E si farà un solo ovile e un solo pastore» (Comm. Vg. Gv. 47,5).

«Attirate, accompagnate, trascinate tutti coloro che potrete. State tranquilli! Li portate a uno che non deluderà quanti lo vedranno. E pregatelo affinché li illumini e loro riescano a guardarlo per bene» (Esp. Sal. 96,10).

«Togliamo di mezzo gli inutili rimproveri reciproci, dovuti a ignoranza; non accusiamoci di colpe commesse da altri. Preghiamo e facciamo quanto è in nostro potere per essere frumento e non paglia» (Lett. 23,6).

«Fratelli, nessuno pensi di dire la verità con il cristiano e la menzogna con il pagano... Tutti siamo prossimi per la condizione della nascita terrena; ma anche fratelli per la speranza della celeste eredità. Devi dunque ritenere tuo prossimo ogni uomo, ancor prima che egli sia cristiano. Non sai infatti che cosa egli sia presso Dio, non sai in che modo Dio ha conosciuto lui nella sua prescienza. Talvolta quello che tu deridi perché adora le pietre, si converte e adora Dio magari più religiosamente di te, che poco prima lo deridevi. Vi sono dunque nostri prossimi latenti in quegli uomini che non sono ancora nella Chiesa; e ve ne sono altri molto lontani da noi celati nella Chiesa. Perciò noi, che non conosciamo il futuro, consideriamo ciascuno nostro prossimo non solo per la condizione mortale ma anche per la speranza dell'eredità futura, poiché non sappiamo che cosa sarà chi ora è niente» (Esp. Sal. 25,II,2).

«Fratelli, vi esortiamo a questa carità, non solo verso voi stessi, ma anche verso coloro che stanno fuori, sia pagani che ancora non credono in Cristo, sia se sono divisi da noi e, pur confessando il Capo, sono separati dal corpo... Lo vogliono o no, sono nostri fratelli. Cesseranno di essere tali quando avranno cessato di dire: Padre nostro... E se ci chiederanno: perché ci cercate? risponderemo: perché siete nostri fratelli. A loro è rimasta infatti solo la debolezza dell'animosità (Esp. Sal. 32,II,2,29).

«Quando sarete divenuti uomini spirituali, vi renderete conto che i malvagi non ostacolano i buoni finché siamo su questa terra» (Esp. Sal. 47,14).

«Sei un fanciullo e non comprendi ancora il mistero delle parole. Forse ti si tiene nascosto il pane perché devi ancora essere nutrito con il latte. Non ti adirare contro il petto che te l'offre. Esso ti rende capace di sederti un giorno a tavola, ove ora sei incapace di assiderti. Ecco: grazie alla divisione operata dagli eretici, molte cose un tempo dure, sono divenute più soavi dell'olio. Le stesse parole sono divenute dardi che feriscono i cuori degli uomini d'amore per la pace» (Esp. Sal. 54,24).

«Quanti, che non sono ancora nostri, sono quasi dentro, e quanti altri, che invece sono nostri, sono ancora al di fuori. E quelli, che pur non essendo nostri, sono dentro, alla prima occasione escono fuori; mentre quelli che, pur essendo nostri, sono fuori, alla prima occasione fanno ritorno» (Esp. Sal. 106,14).

«La Chiesa, la quale si trova a vivere tra molta paglia e zizzania, tollera molte storture, pur non approvando né tacendo né praticando le usanze contrarie alla fede e all'onestà» (Lett. 55,19,35).



Il Sovrintendente Apostolico

L'antefatto

Il 27 aprile 1598 si chiuse il Capitolo Generale a S. Paolo alla Regola (Roma) con un atto solenne, rogato dal notaio Ferracuti, in cui tutti i capitolari si impegnarono ad osservare «nunc pro tunc» le nuove Costituzioni. Il Vicario generale, P. Agostino Bianchi da Savona, con lettera di promulgazione, ne inviò copia al Priore Generale dell'Ordine agostiniano, P. Alessandro Mancini, il quale, con le dovute osservazioni, le promulgò da Rimini ordinando che restassero «in suo robore» fino al 1604, cioè fino al prossimo Capitolo generale.

Finalmente la Riforma si era dato il Codice indispensabile di leggi. Ma poco dopo la situazione si complicò a causa di un Decreto di Clemente VIII, emanato due anni prima (12 marzo 1596). E' nota la volontà riformatrice di questo Pontefice nell'applicare con tenacia le prescrizioni del Concilio Tridentino in materia di Ordini religiosi. Precedentemente egli era stato cardinale protettore dell'Ordine agostiniano. Con il *Regularis disciplinae* egli praticamente avocò a sé la cura delle case di noviziato degli Ordini mendicanti dell'Italia e isole adiacenti. Egli stabilì in modo tassativo che si dovesse fare il noviziato in un convento «riformato» e designato da lui, pena l'invalidità della professione.

L'angoscia del dubbio investì e tormentò la coscienza dei nostri religiosi che si confrontavano con il decreto pontificio. Il problema non si poneva per i religiosi provenienti dall'Ordine agostiniano o altro Ordine, si poneva certamente per coloro che erano entrati nella Riforma

direttamente dalla vita civile. Se ne discusse nei conventi di Napoli, Roma e Genova. Alla fine si decise di trattarne a livello centrale.

I Padri, dunque, si riunirono a S. Paolo alla Regola dopo la Pasqua del 1599 «tanto per fare capitolo, quanto per rimediare ad alcuni inconvenienti» (P. Epifanio). E gli inconvenienti lamentati erano in sostanza tre: le professioni dubbie, l'eccessiva facilità con cui il Priore Generale concedeva la facoltà di entrare e uscire dalla neo-congregazione riformata, il careerismo di alcuni religiosi. Si decise di ricorrere alla S. Sede per ottenere la convalida delle professioni «dubbie».

Padre Andrea Taglietta e P. Paolo Caravaggio, rispettivamente primo e quarto definitore generale, furono incaricati dal Vicario generale di condurre le pratiche, ed essi si rivolsero per consiglio e sostegno ad un carmelitano scalzo spagnolo, consigliere stimato e ascoltato del Papa: P. Pietro Villagrassa della Madre di Dio.

Il Sovrintendente Apostolico

Il religioso aragonese si impegnò perché la pratica andasse a buon fine ed ottenne dal Papa nello stesso anno due documenti. Essi sono importantissimi per la storia degli Agostiniani scalzi.

Il primo, emanato il 5 luglio 1599, contiene la nomina del P. Pietro a sovrintendente apostolico della Riforma agostiniana d'Italia. Pur restando al loro posto i superiori generali e locali, egli ha pieni poteri e governa come commissario e rappresentante personale del Papa. In pratica, il Papa sottrae la Riforma alla giuri-

sdizione del Priore generale degli Agostiniani - questa del resto era la prassi da lui instaurata - e avoca a se stesso la cura della neonata congregazione riformata. Questi sono i poteri del Sovrintendente: reggere e governare in nome del Papa nonché, in particolare, esaminare, correggere ed eventualmente riformare le Costituzioni o altre leggi degli Agostiniani scalzi.

Il mandato è perentorio: egli deve introdurre, irrobustire e mantenere nella sua integrità la disciplina regolare.

Così il sovrintendente ha piena autorità disciplinare e penale, potendo rimandare all'Ordine di origine, specialmente a quello agostiniano, i religiosi inidonei. A tal fine, viene munito della facoltà di sciogliere dal giuramento, emesso nel Capitolo generale del 1598, e di assolvere da qualsiasi tipo di censura.

Il secondo documento pontificio porta la data del 5 novembre 1599 e dirime la questione delle professioni «dubbie». In esso sono approvate, confermate e convalidate le professioni emesse in precedenza fra gli Agostiniani scalzi; inoltre i religiosi, che stanno compiendo l'anno di noviziato, possono emettere la professione dei voti; infine, si possono accogliere novizi che, senza ulteriore licenza pontificia, saranno ammessi alla professione, *servatis servandis*. Il tutto, se lo richiedesse la necessità, derogando dalle ordinazioni e decreti dei Sommi Pontefici.

Possiamo chiederci a questo punto quali furono i motivi che consigliarono ai nostri padri la scelta del P. Pietro per una questione così importante. Probabilmente perché egli, oltre alla familiarità con il Papa e la curia romana, stava trattando questioni analoghe nella nascente riforma carmelitana. Non è da escludere neppure che egli abbia conosciuto a Genova la comunità degli Agostiniani scalzi di S. Nicola, trovandosi anch'egli in quella città per qualche anno (1593-95) nel Carmelo di S. Anna, primo monastero della riforma carmelitana in Italia.

Quando P. Pietro venne nominato «sovrintendente» dei Riformati di S. Agostino, non aveva ancora compiuto trentaquattro anni. A Roma era giunto al seguito del Card. Pinelli, protettore dell'Ordine carmelitano. La fama di asceta e oratore lo introdusse facilmente nell'ambiente ecclesiastico romano e nella curia pontificia. Go-



P. Pietro della Madre di Dio, OCD

dette l'amicizia e la benevolenza del Card. Bonelli (l'«Alessandrino») e del Card. Tarugi, commendatore di S. Spirito e consultore della Congregazione per la riforma dei Regolari.

Non tardò molto ad accorgersi di lui Papa Clemente VIII, che vide nel P. Pietro l'ideale del religioso riformato. Lo nominò ben presto predicatore apostolico, ufficio che svolgerà anche sotto i pontificati di Leone XI e di Paolo V. Durante il conclave in cui venne eletto Leone XI, fu confessore dei cardinali e dello stesso Papa che, dopo un pontificato brevissimo - afferma il Baronio - morì fra le sue braccia.

Al momento della sua nomina a sovrintendente, egli stava trattando l'assetto giuridico definitivo del proprio Ordine, la Congregazione dei Carmelitani Scalzi d'Italia o Congregazione di S. Elia, che aspirava all'indipendenza dall'Ordine primitivo e dalla Congregazione degli Scalzi di Spagna. Lo scopo fu raggiunto nel 1601 e il P. Pietro, dopo esserne stato Commissario apostolico, fu eletto primo preposito generale nel 1608, anno della sua morte. Egli fu pertanto figura di tutto rilievo nella riforma carmelitana e nella riforma agostiniana.

Nacque a Daroca (Aragona) il 16 agosto 1565 dalla famiglia Villagrossa, illustre per cultura e censo. Compì gli studi primari nella città natale, quindi si trasferì ad Alcalá de Aenares

per frequentare i corsi universitari di filosofia. Entrò a 17 anni nel convento di Pastrana dei Carmelitani scalzi e nel 1582 fu ammesso al noviziato. Questo convento era stato fondato da S. Teresa d'Avila nel 1579. Completò la formazione teologica ad Alcalà nel collegio di S. Cirillo, fondato nel 1570, ed ebbe come primo rettore lo stesso S. Giovanni della Croce.

Si tratta dunque di un curriculum di tutto rispetto che spiega il prestigio futuro di P. Pietro: teologo, predicatore, abile negoziatore.

Quando iniziò l'ufficio di Sovrintendente degli Agostiniani scalzi, egli si preoccupò della qualità del reclutamento e della formazione dei religiosi. In tal modo si provvedeva in modo adeguato alla successione dei primi religiosi, iniziatori della Riforma. Il P. Isidoro da S. Giuseppe O.C.D., nella sua *Hystoria generalis*, scrive significativamente: «si guardò attorno». Insomma, volle rendersi conto della situazione reale e della possibilità in uomini e mezzi per impostare un piano d'azione.

Cominciò dalla casa di noviziato, che eresse nel convento di S. Paolo alla Regola, essendo a pochissima distanza da S. Maria della Scala - bastava passare il Ponte Sisto - ove egli risiedeva. Un'unica casa di noviziato consentiva risparmio di energie e unicità di indirizzo.

Responsabile diretto dei novizi sembra essere stato un agostiniano scalzo, ma sotto l'alta direzione del P. Eliseo da S. Giuseppe O.C.D.; invece a S. Stefano Rotondo al Celio fu preposto P. Alberto del Sacramento O.C.D. Entrambi avevano professato nel convento carmelitano di S. Anna in Genova.

Che dire a questo punto? Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che il Sovrintendente accarezzasse l'idea di fare delle due famiglie riformate, la carmelitana e l'agostiniana, una unica congregazione o, almeno, che tentasse di carmelitanizzare i secondi. E' vero che egli introdusse

anche alcune usanze carmelitane nella riforma agostiniana, ma sembra eccessivo concludere per questa ipotesi. La personalità stessa di P. Pietro, illuminata e integerrima, esclude questa intenzione.

E' utile a questo proposito riferire due giudizi sul P. Pietro e sul suo governo, riferiti dagli storici ufficiali della riforma agostiniana in Italia: «La verità è che il P. Pietro amò la Congregazione con tenero affetto, procurando ogni vantaggio» (P. Panceri), «s'immaginava il P. Pietro fare grandi cose, e volere in un tratto ampliar la Congregazione, ma non ritrovò la strada» (P. Epifanio). E su questo non ci sono dubbi.

Ma fu altrettanto riamato? Può darsi, ed era del resto nella natura delle cose, che non a tutti sia piaciuta l'idea di essere diretti da un religioso di altro Ordine, straniero e, per giunta, di età molto giovane.

Oppure, probabilmente, i progetti del Sovrintendente erano troppo arditi e richiedevano maggiore duttilità in chi avrebbe dovuto realizzarli.

Sicché, egli dovette incontrare scarsa disponibilità negli animi dei religiosi ad accogliere e attuare le sue disposizioni.

La bibliografia sul P. Pietro della Madre di Dio O.C.D. si può trovare in *Enciclopedia Cattolica* e *Dizionario degli Istituti di Perfezione*. In particolare si possono consultare: *Croniche et origine della Congregazione de' Padri Scalzi Agostiniani* (P. Epifanio di S. Geronimo), *Lustri storiali* (P. Bartolomeo Panceri), *Genova e gli inizi della riforma tereziiana in Italia* (Anastasio Roggero).

P. Benedetto Dotto



Il Venerabile Padre Elia di Gesù e Maria

mistico agostiniano scalzo



Il Servo di Dio P. Elia di Gesù e Maria nacque a Marsala il 22 ottobre 1631, figlio di Lorenzo e Francesco Di Dia. Fu battezzato nella chiesa-madre lo stesso giorno e gli fu imposto il nome di Francesco Paolo.

Fin dai primi anni avvertì in modo prepotente la vocazione alla vita consacrata; ma intanto decise di entrare in seminario per prepararsi al sacerdozio. Il 7 giugno 1659 Mons. Giovanni Lo Zano, vescovo di Mazara del Vallo, lo ordinò sacerdote e lo destinò subito al ministero pastorale in diocesi. In questo periodo maturò la decisione di seguire Cristo nella via dei consigli evangelici. La scelta cadde sull'Ordine

degli Agostiniani scalzi, che egli ebbe modo di conoscere e apprezzare proprio attraverso la comunità di Marsala. In realtà, la prima metà del seicento si può considerare il periodo aureo della Riforma agostiniana per il fervore di santità, per l'austerità di vita, per la dovizia di uomini eccellenti in ogni campo.

Iniziò e compì il tirocinio della vita religiosa nel Convento di S. Gregorio Papa in Palermo: noviziato (30 novembre 1663), professione semplice (1664), professione solenne (1667). E fu subito scelto come maestro dei professi a Trapani. Contemporaneamente gli fu affidato l'insegnamento della teologia, che svolse con

rara capacità per nove anni nei conventi di Trapani (1668), S. Nicola di Palermo (1671), e ancora Trapani (1674). Il suo magistero si concluse con la brillante difesa delle conclusioni teologiche sulla dottrina della grazia in S. Agostino, che egli tenne a Roma durante la celebrazione del capitolo generale (1677). L'ammirazione incondizionata di prelati e confratelli non derivò soltanto dall'acutezza e originalità di dottrina, ma soprattutto dalla sorpresa di trovarsi davanti a un uomo di eccezionale vita interiore. Nessuno, o quasi, sapeva degli straordinari fenomeni mistici di quell'anima eletta.

P. Elia fu anche un saggio e solerte uomo di governo: priore a Marsala per due volte, ove completò la costruzione del convento (1677-80; 1692), lettore di filosofia a S. Nicola in Palermo (1680-83), provinciale della provincia palermitana (1683-86; 1698), 3^o definitore generale dell'Ordine (1686-89). In quest'ultimo ufficio collaborò in modo determinante alla elaborazione degli statuti o «ratio institutionis» per la formazione dei novizi e chierici, alla redazione delle «memorie» ufficiali dei religiosi più insigni, alla revisione delle costituzioni.

Tornato in Sicilia, dovette per ben due volte rinunciare agli uffici di priore e di provinciale per le condizioni di salute. Le sofferenze furono il regalo o prezzo che il Crocifisso chiese al Servo di Dio. Trascorse gli ultimi anni, offrendo la sua vita di umile religioso, nel convento di Marsala. E qui morì in concetto di santità il 2 febbraio 1710.

Nel 1717 il corpo del Ven. P. Elia fu riesumato e esposto in urna di legno e vetro alla venerazione dei fedeli. Infine, il 26 febbraio 1990 è stata fatta la ricognizione canonica della salma e il corpo, rivestito di nuovo abito religioso e preziosa stola rossa, è stato collocato nel nuovo sepolcro di marmo sul lato destro della Chiesa dell'Itria in Marsala.

* * *

La figura del Ven. P. Elia occupa un posto di assoluto rilievo nella storia degli agostiniani scalzi, non solo per eroismo di santità ma anche per gli altissimi fenomeni mistici. Da questo punto di vista si può senz'altro collocare fra i

grandi mistici della storia della Chiesa. E qui sta la specifica grandezza del P. Elia!

Egli stesso ce ne ha lasciato testimonianza in un piccolo manoscritto: «*Relazione di alcune grazie mistiche*», composto nel dicembre 1699 per ispirazione divina e per ordine del direttore spirituale; nel maggio 1707 vi apportò una piccola appendice, che corrisponde agli ultimi tre titoli. Il testo manoscritto è custodito nell'Archivio di Stato di Palermo. L'agostiniano scalzo P. Lorenzo di S. Anna lo ricopiò fedelmente nel 1778; successivamente P. Stanislao di S. Lorenzo, O.A.D. lo fece stampare a Mazara del Vallo (1906), e infine il Segretariato per gli studi e la formazione dell'Ordine lo pubblicò «pro manuscritto» (1978).

In questi ultimi anni si adoperò molto per la riscoperta della figura del P. Elia, sia con scritti che conferenze, l'agostiniano scalzo P. Ignazio Barbagallo (1914-1982), fecondo autore di storia dell'Ordine e di spiritualità agostiniana.

La «Relazione» non è l'autobiografia del Ven. P. Elia di Gesù e Maria, ma una sintesi scarna, purtroppo, di alcuni fenomeni mistici e vicende interiori: una piccola finestra, dalla quale si scorge in qualche modo l'interno del suo autore.

È interessante notare l'analogia di contenuti fra la *Relazione* di P. Elia e le *Confessioni* di S. Agostino; in molti passi si riconosce agevolmente la traccia della scuola mistica agostiniana. Oltretutto, un capitolo nuovo di indagine da approfondire, che riserverebbe felici scoperte.

Altro campo di indagine può essere quello di determinare a quale grado di vita mistica sia giunto P. Elia: unione estatica, unione trasformante? I fenomeni descritti si riscontrano comunque sia nell'uno che nell'altro stadio.

Gettando un fugace sguardo sulla *Relazione* si individua chiaramente l'itinerario interiore, tipico di ogni mistico: purificazione passiva, contemplazione passiva, immersione in Dio.

Entro questo schema elementare, tutti i mistici - e con essi il P. Elia - hanno percorso tutti i gradini dell'itinerario ascetico-mistico: la prova oscura o notte degli scrupoli, tentazioni e aridità (per il nostro durò «soltanto» 43 anni), la conoscenza del proprio nulla contemporaneamente alla conoscenza di Dio-Sommo Bene («la mia casa è un inferno», diceva P. Elia), il

totale distacco da sé e da tutte le creature nell'identificazione con la volontà di Dio, l'immolazione della propria vita in unione a quella di Cristo Crocifisso, attraverso l'esperienza sempre più unitiva della preghiera giungere al rapimento paradisiaco e a pregustare la visione di Dio.

Due testi di S. Agostino svelano eloquentemente la qualità di questi fenomeni mistici: «E quando, a mia insaputa, prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me e la mia follia si assopì. Mi risvegliai in te e ti vidi, *infinito ma diversamente*, visione non prodotta dalla carne» (Conf. 7,14,20), «Ormai io te solo amo, te solo

seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo eserciti con giustizia il dominio e io desidero essere di tuo diritto... Prego l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te» (Sol. I,1,5-6).

C'è una espressione tipica del Ven. P. Elia e che, più tardi, ripeterà anche il Ven. Fra Santo di Trapani, evidentemente perchè gliela sentì ripetere molte volte: «Stando io facendo orazione dinanzi al Crocifisso, mi trovai più volte tutto in lui, e inzuppato di se stesso con gran giubilo e contento dell'anima mia».

Il Ven. P. Elia di Gesù e Maria fu veramente un uomo «inzuppato di Dio»!

P. Giuseppe Barba

CHIESA DELL'ITRIA (MARSALA)

Solenne Commemorazione

Il nostro Ordine ha dedicato in questi ultimi mesi un'attenzione particolare ad alcune figure eminenti nella santità: Fra Luigi Chmel (50° anniversario della morte - Roma, 16 novembre 1989) e il Ven. Fra Santo (Decreto sull'eroicità delle virtù - Trapani, 16 gennaio 1990).

Anche la comunità religiosa e la città di Marsala hanno voluto onorare degnamente il Ven. P. Elia di Gesù e Maria, illustre concittadino e grande mistico agostiniano scalzo. L'occasione concreta per le celebrazioni si è presentata con la traslazione dei resti mortali in un nuovo sepolcro di marmo, collocato nel lato destro della chiesa.

Da tempo era allo studio la questione di trasferire le spoglie del Venerabile in sede più idonea per esporlo alla venerazione dei fedeli e favorire l'incremento della devozione. Anche gli ultimi due Superiori Generali, interpretando il desiderio di tutti, avevano caldeggiato la traslazione in chiesa.



Marsala - Chiesa Itria - Il nuovo sepolcro di marmo del Ven. P. Elia

Primo adempimento, dunque, la ricognizione canonica, che ha avuto luogo lunedì 26 febbraio 1990, ore 11, nella sagrestia della Chiesa dell'Itria, alla presenza del Vicario Generale Mons. Gaspare Caracci, e del Cancelliere della diocesi di Mazara del Vallo Can. Mario Madonia, di due medici, Vito Antonio Laudicina e Nino Vinci, dei Padri della comunità religiosa e di P. Celestino Zaccone, della Signora Francesca Grosso, priora del Terz'Ordine di Marsala, che ha confezionato la tonaca con cui è stato rivestito il Venerabile. Della ricognizione è stato stilato, letto e firmato l'atto. Quindi, i resti mortali del P. Elia sono stati collocati nell'urna di legno e cristallo, posta all'interno del sepolcro marmoreo, pregevole opera degli arch. Giuseppe e Loredana Alagna. Così il Ven. P. Elia è rimasto esposto alla venerazione dei fedeli per tutta la settimana. Quindi è stata fissata la lapide che reca lo stemma agostiniano inciso a lettere d'oro con il testo dell'iscrizione tombale.

Giovedì 1 marzo, il clero e i religiosi della diocesi di Mazara del Vallo, di cui il P. Elia è stato membro, guidati dal vescovo Mons. Emanuele Caterinicchia, hanno trascorso la mattinata in ritiro spirituale per accostare la figura e l'esempio del Venerabile. Il nostro Priore Ge-



Marsala - Il corpo di P. Elia viene rivestito del nuovo abito

nerale, P. Eugenio Cavallari, ha tenuto due meditazioni sulla base della *Relazione di alcune grazie straordinarie*, il testo scritto dal P. Elia per descrivere i fenomeni mistici della sua anima. La riunione si è conclusa con il pranzo, offerto dalla comunità ai 55 ospiti.

In serata, dopo una intervista alla TV locale «Canale 2» sulla figura del Venerabile, il P. Generale ha tenuto una conferenza sul P. Elia, «mistico contemporaneo ad Agostino e a noi». Stesso incontro anche nelle sere di venerdì e sabato, tenuto nel salone attiguo alla chiesa, gremito da un attento pubblico, particolarmente interessato al tema della mistica cristiana. Al termine delle tre serate è stato offerto un breve momento di elevazione artistica con musiche per pianoforte, arie operistiche, letture dal «Cristo» di Papini.

In margine alle celebrazioni, è stata inaugurata nei locali conventuali una Mostra vocazionale (18 febbraio - fine giugno).

Domenica 4 marzo, alle ore 11, ha avuto luogo la solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal Vescovo di

Mazara del Vallo, cui hanno preso parte numerosi confratelli e sacerdoti. Prima della messa,



Marsala - Chiesa Itria - Solenne concelebrazione presieduta dal Vescovo Mons. Caterinicchia.

Primo adempimento, dunque, la ricognizione canonica, che ha avuto luogo lunedì 26 febbraio 1990, ore 11, nella sagrestia della Chiesa dell'Itria, alla presenza del Vicario Generale Mons. Gaspare Caracci, e del Cancelliere della diocesi di Mazara del Vallo Can. Mario Madonna, di due medici, Vito Antonio Laudicina e Nino Vinci, dei Padri della comunità religiosa e di P. Celestino Zaccone, della Signora Francesca Grosso, priora del Terz'Ordine di Marsala, che ha confezionato la tonaca con cui è stato rivestito il Venerabile. Della ricognizione è stato stilato, letto e firmato l'atto. Quindi, i resti mortali del P. Elia sono stati collocati nell'urna di legno e cristallo, posta all'interno del sepolcro marmoreo, pregevole opera degli arch. Giuseppe e Loredana Alagna. Così il Ven. P. Elia è rimasto esposto alla venerazione dei fedeli per tutta la settimana. Quindi è stata fissata la lapide che reca lo stemma agostiniano inciso a lettere d'oro con il testo dell'iscrizione tombale.

Giovedì 1 marzo, il clero e i religiosi della diocesi di Mazara del Vallo, di cui il P. Elia è stato membro, guidati dal vescovo Mons. Emanuele Caterinicchia, hanno trascorso la mattinata in ritiro spirituale per accostare la figura e l'esempio del Venerabile. Il nostro Priore Ge-



Marsala - Il corpo di P. Elia viene rivestito del nuovo abito

nerale, P. Eugenio Cavallari, ha tenuto due meditazioni sulla base della *Relazione di alcune grazie straordinarie*, il testo scritto dal P. Elia per descrivere i fenomeni mistici della sua anima. La riunione si è conclusa con il pranzo, offerto dalla comunità ai 55 ospiti.

In serata, dopo una intervista alla TV locale «Canale 2» sulla figura del Venerabile, il P. Generale ha tenuto una conferenza sul P. Elia, «mistico contemporaneo ad Agostino e a noi». Stesso incontro anche nelle sere di venerdì e sabato, tenuto nel salone attiguo alla chiesa, gremito da un attento pubblico, particolarmente interessato al tema della mistica cristiana. Al termine delle tre serate è stato offerto un breve momento di elevazione artistica con musiche per pianoforte, arie operistiche, letture dal «Cristo» di Papini.

In margine alle celebrazioni, è stata inaugurata nei locali conventuali una Mostra vocazionale (18 febbraio - fine giugno).

Domenica 4 marzo, alle ore 11, ha avuto luogo la solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal Vescovo di

Mazara del Vallo, cui hanno preso parte numerosi confratelli e sacerdoti. Prima della messa,



Marsala - Chiesa Itria - Solenne concelebrazione presieduta dal Vescovo Mons. Caterinicchia.

Relazione di alcune grazie straordinarie (*)

Dichiarazione preliminare dell'Autore

Fr. Elia a Iesu Maria Augustinianus Discalceatus Sacerdos Marsaliensis Provinciae Panormitanae indignus Dei servus.

Quia multoties ex quodam afflatu, seu interno instinctu intellexi me teneri manifestare aliquas gratias, mihi a Deo misericorditer factas, ut manifestetur eius bonitas, et misericordia; ideo tandem statui hic praedictas scribere, ne amplius scrupulis angatur anima mea; maxime quia in his nihil me esse, nihil habere, nihil sine ipso operari posse, nihil mereri, ex quo clare, et evidenter cognoscitur nihil mihi tribuendum, sed totum, et totaliter putandum a Deo misericorditer esse, qui ubi vult sine meritis spirat, et elegit stulta mundi, ut confundat sapientes, et ostendat divitias misericordiae suae. Hic duo carmina subiunco.

Sum nihil, infernus Daemon, sum crimina totus.

Me Deus, esto pius, parce, memento mei.

(in italiano) Fr. Elia di Gesù e Maria Agostiniano Scalzo Marsalese della Provincia (religiosa) di Palermo, indegno servo di Dio.

Dal momento che molte volte ho compreso per ispirazione, cioè per istinto interiore, di essere tenuto a manifestare alcune grazie, che il Signore mi ha misericordiosamente concesso, perchè sia svelata la sua bontà e misericordia; mi son deciso finalmente a scriverle perchè la mia anima non sia più angustiata da scrupoli; e soprattutto perchè in queste cose so di essere nulla, di non avere nulla e di non poter fare nulla, né meritare nulla senza di Lui. Ne consegua perciò in modo chiaro che alla mia persona non si deve attribuire nulla, ma si deve ritenere che tutto e totalmente è donato misericordiosamente da Dio, il quale, senza alcun nostro merito, soffiava dove vuole e sceglie le cose stolte del mondo per confondere i sapienti e manifestare le ricchezze della sua misericordia. Aggiungo qui due versi: Sono nulla, un demonio d'inferno, una somma di peccati. - Perdono, o Dio, sii clemente: ricordati di me.

Purificazione passiva

La maggior grazia che il Signor mi ha fatto è, che quarantatré anni in circa sempre sono stato con grandi scrupoli e gravissime rappresentazioni d'impurità, ma tenendomi egli sempre in grazia sua per sua bontà e misericordia. E benchè per anni quattordici questi scrupoli e

(*) Pubblichiamo la prima parte della «Relazione di alcune grazie straordinarie» che scritta dal P. Elia. Essa non è l'autobiografia spirituale, ma solo un'informazione su «alcune grazie straordinarie»; come una piccola finestra, essa ci permette di scorgere in qualche modo l'interno del suo autore. I titoli, non presenti nell'originale, sono stati aggiunti per renderne più agevole la lettura; (cf. «L'anima mia magnifica il Signore - Relazione di alcune grazie straordinarie», con introduzione di P. Ignazio Barbagallo, OAD, pubblicato dal Segretariato per la formazione e spiritualità dei PP. Agostiniani Scalzi, Roma 1978).

tentazioni furono intollerabilissimi, l'altri però ventinove che seguirono sono stati sì grandi che più volte dicevo, e replicavo quasi disperato (ma con confidenza), Signore io non posso più, quali parole erano all'anima mia di grande consolazione.

Da quattordici anni in circa poi in quà il Signore mi ha alleviato questa fiera battaglia con farmi una grazia speciale, cioè che quando io voglio a Iddio, subito realmente, per sua bontà e misericordia, quasi sempre lo trovo (quando vi è necessità) con alzar la mente verso Dio; lo trovo non con modo immaginario, ma con modo intellettuale, vero, reale, et in Spirito con somma consolazione dell'anima mia, massime nelle mie o nell'altrui necessità.

Questa medesima grazia ebbe da Dio S. Teresa, come ho detto, ed hanno avuto concesso altre spose di Cristo di grandissima perfezione in questi nostri tempi, come ho inteso da persone degne di fede.

Noviziato mistico

Benchè sempre eziandio di quando ero piccolo avessi avuto gran desiderio di essere religioso, pure il Signore dispose che io entrassi nella nostra religione Sacerdote d'anni 32 in circa. Entrai dunque nel Noviziato con molto mio contento, e sodo proponimento di vivere totaliter distaccato dal Mondo, ed essere totaliter di Dio. Feci per misericordia di Dio, e passai tutto l'anno del Noviziato con gran devozione, fervore, e lagrime; massime nelle meditazioni della Passione di Cristo. Nell'ultimo poi di quest'anno ebbi (per misericordia del Signore) stando in Coro in Orazione un ratto all'improvviso, nel quale uscito da' propri sensi, vidi per pura intelligenza, che il mio essere era un niente il quale era un abisso inesplicabile; viddi ciò con gran tranquillità, quiete, e gusto dell'anima mia; viddi anche subito con gran chiarezza e divino lume, quasi intuitiva Iddio in se stesso con gran maestà (*quod admittunt Doctores lege librum Splendori Riflessi*) la quale era il medesimo Dio; stando in questo ratto l'anima mia con delizie di Paradiso, tutta ammirata di quella infinita, e ammirabile bellezza di Dio che allora stava godendo: dissi internamente: «Signore, che volete che io faccia per questa ineffabile grazia che mi avete fatto?». Al che rispose Iddio: «Io voglio che tu pati specialmente in due cose». Ed in effetto quanto egli disse tanto si à eseguito in tutto il tempo di mia vita, non senza afflizione grande dell'anima mia: benchè il Signore mi abbia più e varie volte consolato per sua divina misericordia. Doppo questo ratto che durò poco tempo, ma con infinito mio contento, l'anima mia è restata così impressionata da questa cognizione dell'essere di Dio, che prescindendo dalla nostra S. Fede, che crede essere Iddio, io non solo non posso negare in modo alcuno (in virtù di questa viva cognizione avuta in questa visione) che vi è Iddio, ma ancora sono prontissimo di metterci mille volte la vita, se altrettante ne avessi, perché altrimenti asserendo, *etiam* prescindendo dalla nostra fede, direi una sfacciata menzogna, per aver veduto Iddio con grandissima chiarezza a lume divino quasi intuitivo, e per pura intelligenza.

Rinunzia alle consolazioni

Dopo cinque anni della mia professione (quale mercè alla bontà e misericordia del Signore, feci con molte lagrime e allegrezza all'anima mia); dubitando io non fussi nel numero dei reprobi per avermi trovato alcuni giorni senza tribolazioni, in stato felice, rinunciai per questa causa a Dio questo felice stato. Ed egli subito il giorno seguente mi mandò una grande tribolazione, la quale oltre l'altre tribolazioni, mi durò un anno continuo. Doppo il quale quello che ne fu causa di questa tribolazione, mi domandò motu proprio perdono, dicendomi che ciò aveva fatto istigato da un altro religioso, quale credo, abbia Dio mosso per quest'effetto per esercizio di pazienza, e per purificare l'anima mia dalli miei difetti e peccati.

Passati 14 anni in circa da detta mia Professione, ritrovandomi in Roma per difendere le Conclusioni di Teologia che toccavano alla nostra Provincia di Palermo, andando io il giorno di Venerdì Santo insieme con altri religiosi alla nostra chiesa, intesi all'improvviso una voce di Dio, che mi disse: «Amami» ed io perché mi trovavo in alcune circostanze occorrevano in grandi travagli, li risposi subito internamente: «Signore, e come vi posso amare in tanti gran travagli?». Al che Iddio mi rispose: «Ed io quando mai ti ho abbandonato?». E in effetto così era, come egli mi disse; perché sebbene io avessi avuto nel corso di mia vita molti e grandi travagli, dalli quali umanamente parlando non parevane potessi uscire; pure Iddio, che *est mirabilis in donis suis*, talmente smaltiva tutte le difficoltà che tutte le cose avevano un ottimo fine, e buonissima riuscita. Seguitai io poi ad amar Dio con modo più speciale, come egli me ne aveva esortato, ed esso fece, che tolti via i travagli, e impedimenti estrinseci, avevo in tener detta Conclusione, riuscisse detta Conclusione ottima, e con applauso universale di tutti talmente che uno dei Prelati, che assistirono nella Conclusione, mi disse motu proprio, senza io per l'innanzi averlo mai visto, che in Roma in tante e varie Conclusioni aveva egli assistito, mai aveva intesa una simile a questa. Tutto per bontà e misericordia di Dio che assisteva a detta Conclusione con modo speciale.

In dialogo col Crocifisso

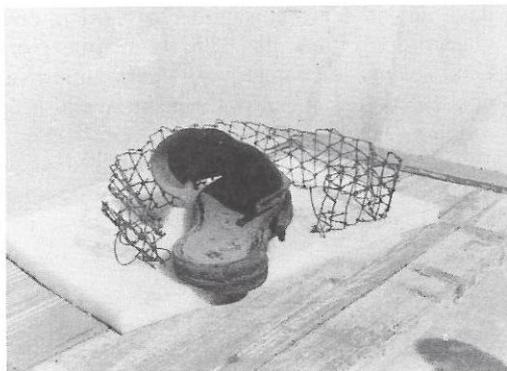
Essendo io in Palermo maestro dei Professi, mi accadde una grandissima afflizione per certa differenza accorsami col mio P. Provinciale di non poca considerazione. Onde postomi tutto afflittito, genuflessi nella mia cella innanzi ad un devoto Crocifisso di carta che tenevo in essa, li dissi con una totale confidenza e lagrime di vero cuore: «Signore che ho fatto io, che mi avete posto in questa grandissima confusione, e tribolazione, senza essere inteso dal mio P. Provinciale di quello è di vostro servizio?». Appena dissi queste parole che all'improvviso intesi una voce viva dal Crocifisso, che mi disse: «Ed io che ho fatto che ho patito tanto?». Queste divine parole dettemi nell'interno dal Crocifisso, mi furono di santo conforto, ed efficacia, che subito togliendo via ogni mia confusione e rammarico ed afflizione, mi lasciarono in grandissima serenità, tranquillità e pace ed oltre a questa speciale grazia fattami dalla bontà del Signore, li operò in modo che nel medesimo dì, il P. Provinciale, che stava tosto nei suoi sentimenti accortosi dell'errore, si pentì affatto di quanto mi aveva contrariato (avendo io sempre avuto la mira al bene della Religione), onde mandandomi a chiamare, mi disse di voler fare, come in effetti fece, quanto io seco avea conferito per puro e semplice servizio di Dio. Operò il Crocifisso tutto questo per sua infinita bontà e misericordia, non avendo riguardo alle mie miserie, e peccati.

Trovandomi Priore in Marsala e andando alla mensa li frati, e col Vicario Generale di questa Diocesi, che era venuto a diporto per alcuni giorni in questa città, andò un nostro Sacerdote al pulpito per leggere alla mensa conforme al solito. Questi avendo letto la maggior parte della mensa, lasciò di leggere il resto senza mia licenza seu-dispenza; quale io per giusti ed efficaci motivi non dovevo fare; onde vedendo questo li diedi il segno un poco forte acciò egli si accorgesse del suo errore pubblicamente fatto alla presenza del sopraddetto Vicario Generale.

Ma egli pigliando questo in mala parte, in cambio di pentirsi dell'errore commesso, si mostrò meco risentito.

Soportai ciò per bontà del Signore con molta pazienza, e dubitando per opera del Demonio non si passasse da questo ad altro errore peggiore, rappresentando al Superiore Maggiore un *quid pro quo*, cioè una cosa per un'altra, pregai tre volte il Signore, che per sua bontà rimediasse ogni cosa. Quindi andando in Coro la terza volta dopo l'orazione serotina, e pregando per il medesimo effetto con molto rammarico ed effusione dell'anima mia, massime perché vedevo, che cotesto

religioso non si era deportato meco grato, e malamente aveva corrisposto alla benevolenza ed amorevolezza che di cuore l'aveva portato, quando fui Maestro di Professi, e Lettore di Teologia. Pregando dico per il medesimo effetto con molto rammarico ed afflizione, intesi all'improvviso una voce di Dio, che mi disse. «tu non meriti niente», dimostrandomi chiaramente in un lume divino questa verità, e quasi dicendomi, che non avevo ragione di star così afflitto, e rammaricato, se quel Padre malamente aveva corrisposto alla benevolenza seco usai quando fui suo Maestro dei Professi e Lettore, perché in quello avevo operato in tutto il corso di mia vita da me stesso, non meritavo niente, perché da me stesso non sapevo fare altro, che peccati e difetti: *Cum haec omnia feceritis, dicite, quia servi inutiles sumus.*



Marsala - Sandalo e cilicio di P. Elia

peccati e difetti: *Cum haec omnia feceritis, dicite, quia servi inutiles sumus.*

Abbandono nell'«Ecce Homo»

Mi soggiunse poi e mi disse Iddio: «Per l'avvenire non pensare più a niente di tutto quello opererai, e ti potrà avvenire». Facendomi a vedere in una gran chiarezza quel puro niente e dandomi a intendere con grand'espressione che lui aveva pensiero d'ogni cosa. E finalmente mi disse Iddio: «Abbandonati in questo *Ecce Homo*», alla cui presenza allora io stavo. E ciò egli dicendomi, subito l'anima mia s'intese tutta abbandonata in quell'*Ecce Homo* con modo ammirabile, e divino, quale abbandono terminò anche in Dio. Dopo questo gran favore avuto all'improvviso, andai tutto consolato in cella, e serrata la porta, prostrato e genuflesso innanzi al mio Crocifisso, lo ringraziai quasi due ore continue di questa special grazia fatta all'anima mia, piangendo e dicendogli con grandissimo affetto, e lagrime di vero cuore quelle parole di S. Ignazio Martire: *Veniant in me, Domine, omnia tormenta Diaboli* (replicando questo più volte) poiché son prontissimo di patire qualunque tribulazione, e tormento per amor vostro.

Questo abbandono in Dio, *seu Ecce Homo*, mi durò cinque mesi in circa talmente impresso nell'anima, che nelle cose avverse non sentiva più tribulazione ed afflizione, se non superficialmente, ma sentivo molto gusto e contento per lo che stava il mio cuore in una gran tranquillità, pace, e quiete. *Nota quod praedicta verba dicta mihi a Deo, fuerunt substantialia, quia fecerunt statim id, quod dixerunt videre, et intelligere in interno animae.*

Contemplazione passiva

Perché Iddio avendomi eletto a questo ufficio di Priore, voleva per sua bontà e misericordia che io portassi questo carico di buon animo, e tolleranza nell'avversità mi occorrevano, per tanto conoscendo la mia fragilità e miseria, mi allettava più volte nello spirito con molte grazie spirituali. Onde spesse volte nell'orazione, che stavo facendo, mi trovavo senza avvedermene dalla meditazione della passione di Cristo nella contemplazione passiva di Dio con molto contento dell'anima mia, la quale restava assai confortata da quelle divine delizie di Paradiso; talmente che io con gran felicità poteva soffrire i travagli, e tribolazioni (non di vittovaglia, perché questa era *satis ultra* per la bontà di Dio), ma *aliunde*, quali egli in questa carica di priore di continuo mi mandava per li miei difetti e peccati. Per lo medesimo effetto, quando le tribolazioni ed afflizioni erano gravissime, in un lume divino (*quod nemo scit, nisi qui accipit*) mi dimostrava e

dava ad intendere con gran chiarezza *in spiritu*, che voleva che io patissi quella tribolazione. Questo divin lume alle volte durava mezz'ora, alle volte un'ora, e alle volte più ore ed era con tanta soavità, e contento dell'anima mia; massime perché vedevo che facevo la volontà di Dio, non volevo esserne privo, benché avessi a patire qualunque tormento e afflizione.

Piaceva tanto a Dio, che io facessi la sua volontà che per questa causa volle farmi di più altre due grazie specialissime; per le quali vedendo io chiaramente questa verità mi animasse a patire per esso; conforme mi significò quando in un ratto, godendo la sua divina essenza con gran chiarezza mi disse, che voleva, che io patissi per lui.

Identificazione con la volontà di Dio

La prima di queste due grazie fu, che una volta viddi *in spiritu* con gran chiarezza la volontà di Dio, che era sommamente buona e sommamente retta; onde la mia volontà non solamente in qualunque travaglio, e angustia avessi patito (come in effetto ne stavo patendo una grandissima) non sentivo afflizione alcuna ma anco ne stavo internamente con gran pace e quiete; perché vedevo chiaramente, che quelli travagli venivano dalla volontà di Dio, che era sommamente buona, e sommamente retta, non potevano essere se non ottimi e per bene dell'anima mia.

L'altra grazia che mi fece il Signore fu, che vivendo sempre internamente per la di lui grazia, conformato alla sua divina volontà, un giorno all'improvviso la mia volontà si fece realiter, ma per grazia speciale (come dicono i sacri Dottori mistici) la volontà di Dio, taliter che procurando per prova a posta, con gran forza nell'interno, mettermi in colera e in sdegno contro coloro, che mi avevano fatto ingiustamente alcuni aggravii, non potevo in modo alcuno sdegnarmi contro essi. Insuper non potevo più dire (mentre durò questa grazia) nel Pater noster *fiat voluntas tua* perché già la mia volontà era la volontà di Dio appunto come chi va cercando una cosa, quando poi la trova non la può cercar più perché già l'ha trovata; così la mia volontà essendosi fatta la volontà di Dio (per la sua grazia) non poteva dire con l'interno *fiat voluntas tua* cioè che si conformasse alla volontà di Dio perché già era fatta, non solamente conforme ma anche uniformata, e medesimata con la volontà di Dio con molta pace e contento dell'anima mia. Questa grazia speciale del Signore non si può intendere, né così facilmente capire se non da chi, per bontà e misericordia di Dio, lo sperimenta.

Inzuppato di Dio

Molte altre grazie mi concesse per sua bontà e misericordia il mio Crocifisso nel tempo del mio Priorato, massime quando precedeva, o doveva seguire qualche tribolazione. E in particolare stando io facendo Orazione dinanzi ad esso, mi trovai più volte tutto in lui, e inzuppato di se stesso con gran giubilo e contento dell'anima mia. E un'altra volta considerando la sua acerbissima Passione, e compatendo di cuor li gran dolori, pene e tormenti egli pativa per li miei peccati, gli dissi internamente con grande e filial confidenza: «Signore e Iddio mio vi ricordavo di me quando pativo questi acerbissimi dolori?»; ed egli all'improvviso mi rispose. «Sì, figlio mio»; e mi diede ad intendere allora con verità che io ero suo figlio ed egli era vero mio Padre, questa filiazione e paternità di Cristo, mi restò così impressa nell'anima che mai ne ho potuto scordare, anzi sempre nelle mie necessità ho ricorso a lui, come a vero mio Padre e Signore dell'anima mia, ed esso per sua bontà e misericordia mi ha fatto molte grazie, come dirò appresso.

Venti giorni di rapimento paradisiaco

Passato poi questo mio Priorato, non volendo più assumere la carica di qualunque Officio mi fosse dato, desiderando starmi ritirato in una cella, per godere più quietamente fuori d'ogni

disturbo la dolcezza della contemplazione quale mi concedeva il Signore per sua misericordia, mi fecero Lettore un'altra volta contro ogni mia volontà, e vedendo io questo Lettorato per grazia del Signore tutto alienato dal mondo, parenti ed amici, benché non lasciassi di fare con diligenza l'Ufficio di Lettore dove mi aveva posto l'obbedienza, il Signore per sua bontà mi fece alcune grazie, e in particolare ne dirò tre per gloria sua. La prima fu, che altre due volte trasformò egli la mia nella sua volontà; e benché non fusse con tanta perfezione quanto la prima, fu nondimeno con gran consolazione e contento della anima mia. La seconda fu, che elevando più volte la bontà del Signore l'anima mia nell'Orazione alle divine contemplazioni: alcune volte, benché poche, era totaliter rapito in Dio, che non sentiva più cosa alcuna di questo mondo, standosene solamente godendo Dio. La terza, e specialissima grazia fu, che trovandomi in un totale distaccamento di questo secolo, mercè la grazia del Signore m'intesi all'improvviso la mente tutta piena di Dio, il che mi durò altri otto giorni continui, che furono l'ottava di tutti i Santi, avendone prima avuti dodici giorni così piena di Dio.

Questi venti giorni per me furono un paradiso, parendomi le cose di questo mondo una vera e chiara pazzia, senza poter capire come gli uomini di questo mondo potessero fra di loro aver lite di quello che pretendono e tenere affetto alle cose della terra.

Io fra questo mentre vivevo e mi stavo come beato senza un minimo senso delle cose di questa vita, nulla curandomi *etiam* del proprio cibo, onde non aveva scrupolo di minimo difetto perché era tutto scordato ed alienato (in questa pienezza di Dio) di questo mondo, e tutto era dedito a godere Dio nelle sue delizie.

Mistica conoscenza della propria debolezza

Passati poi questi venti giorni, volendo Dio darmi ad intendere quello che io ero, e che quando avevo sin'allora goduto era tutta sua mera bontà, ed infinita misericordia, mi lasciò all'improvviso quasi tutto nel mio essere naturale; onde vedendomi quasi perduto senza la grazia di Dio (come mi parve) e che ero assai proclive, naturale e precipitoso in far tutti li peccati del mondo, parendomi che fussi come un vaso di vetro posto sopra la cima di un monte nel quale soffiando furiosi aquiloni, e tempestosi venti, si frangerebbe in cento e mille frammenti: ovvero come una navicella combattuta nell'Oceano da onde furiose, e che posta in esso, senza dubbio farebbe naufragio di se stessa; io quasi perduto, chiesi e domandai a Dio, che per sua bontà e misericordia mi rimettesse non in quella beatitudine qual godea prima (perché gli miei peccati non la meritavano) ma nel pristino stato che tenevo innanzi a quella beatitudine perché così mi pareva potessi resistere ad ogni incontro, e non offendere Dio. Tanto per tre giorni continui, con vero affetto di cuore gli domandai; ed il Signore doppo questi tre giorni mi fece per sua misericordia la grazia, restandomi sempre impressa nell'anima la memoria di quella deliziosissima pienezza di Dio, e le miserie della mia miserabile e povera natura, quando mi viddi quasi senza Dio, e solo nelle mie forze naturali con gran timore d'offendere, e perdere affatto Dio il quale stava per sua bontà, e misericordia nascosto nell'anima mia, senza farsi a sentire in modo alcuno, per onde mi pareva essere quasi del tutto perso.

Nuova rinunzia alle consolazioni e ai superiorati

Stando al fine del triennio di questo mio Lettorato a letto con febre, e grandissimi dolori, fui fatto Provinciale contro mia volontà, per la rinunzia fatta dal P. Apollonio della SS. Trinità del suo Provincialato. In questa carica quando mi occorreva qualche gran travaglio la bontà del Signore, o innanzi, o doppo mi colmava nell'orazione di tante intime consolazioni, che dubitando io, che in essa non vi si attaccasse qualche gola spirituale e per conseguenza impedimento alla perfezione le rinunciai tutte al Signore. Ma doppo pochi giorni riflettendo meglio



Marsala - Cintura e corona di P. Elia

mi rimessi tutto a quello che Dio giudicava più spediante per l'anima mia. Passati alcuni mesi, mi posi in viaggio colli nostri Discreti per Roma per trovarmi ivi al Capitolo Generale, con intenzione soda, e fermissima di non ricevere carica alcuna di Superiore qualunque si fusse stata, e in conformità di ciò, arrivato in Roma ed avvicinandosi il tempo di farsi i Superiori, perché stavo fermo e totaliter risoluto di non voler essere Superiore, mi contrastai più volte con li nostri Discreti, e resistendo sempre alla loro volontà, che mi volevano in ogni modo o Definitore Generale o

Provinciale della nostra Provincia di Palermo.

Mi viddi in un istante miracolosamente mutato, e senza alcuna difficoltà, o repugnanza alla sudetta Carica qual pretendevano darmi, alla quale avevo sempre dato la negativa, anzi mi pareva non avessi più volontà, o per meglio non potevo più coll'interno rinunciare questo, o qualunque altro Officio m'imponesse l'obbedienza. Per quest'effetto stupefatto io di ciò, e facendo gran riflessione alli gran travagli mi soprastavano in detta Carica, privandomi della mia interna quiete, mi feci gran forza di non volerla internamente accettare, e ciò facendo m'intesi internamente all'improvviso un gran timore perché incominciò a tremarmi tutto il corpo. Laonde conoscendo che il Demonio non poteva far questi effetti, né impedire direttamente la mia libertà (come insegnano tutti li Teologi, e la nostra S. Fede) conobbi chiaramente, che tutto questo interno operato, era mozione di Dio, che voleva, che accettassi questa carica di Superiore. Quindi non resistendo più alla volontà di Dio e dando liberamente il consenso fui eletto Provinciale della nostra Provincia di Palermo, sperando nella bontà del Signore, che avendo ciò miracolosamente operato, dovesse anco incaminar bene ogni cosa, come in effetto per la di lui grazia avvenne.

Tribolazioni e gioie

Finito il Capitolo Generale, mi portai colli nostri Padri in Sicilia al mio governo, nel quale se grandi furono li travagli che seco porta questa carica (massime quando si fa secondo vuole Dio, *sine acceptione personarum*, avendo sempre la mira in ogni cosa a nostro Signore); se grandi, dico, furono li travagli, maggiori furono le delizie delle quali fu colmata l'anima mia nel tempo dell'orazione e contemplazione nella quale mi vedevo quasi ogni giorno assorto in Dio, e più volte in cella colle braccia aperte, quasi per mezz'ora senza poterle calare tanto mi trovavo assorbito in Dio mercé la sua bontà e misericordia, talmente che potevo con verità dire: *Secundum multitudinem dolorum meorum, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*. Quindi per poter godere con più quiete e distacco di ogni cosa di Dio, desideravo essere in un deserto, o in Turchia, ovvero nelle carceri del S. Officio, poco, o nulla curandomi della fama, riputazione, onore, o patimenti ivi mi potessero occorrere.

Rapito in cielo tra i Beati

Avvicinandosi il fine del triennio di questo mio Provincialato, quale mi costò gran sudore poiché quanto io ordinavo per aggiustar, e governare quietamente le cose di questa mia Provincia, tanto allo spesso mi veniva disfatto per ordine dei Superiori Maggiori di Roma, sì perché essi non sapevano il tutto, non essendo qui sopra luogo, come anche perché non avevo in Toma persona, che mi portasse di cuore appresso il nostro P. Vicario Generale. Avvicinandosi

dunque il fine del mio Provincialato (nel quale sempre mi assistì la bontà di Dio, facendo che riuscisse bene ogni cosa, benché con grandi miei travagli, e stenti) mi portai in Roma colli miei Discreti per il Capitolo Generale; dove non volendo io ricevere in modo alcuno carica di Superiore, contrastandomi per quest'effetto colli miei Padri, che volevano onninamente, che io mi contentassi di essere Diffinitore Generale; mi venne in queste differenze un Padre nostro religioso romano, e mi disse, che era espressa volontà di Dio che io fossi Diffinitore della nostra Provincia in Sicilia. E prestando io credito a queste sue parole, per il buon concetto, che li tenevo, diedi subito il mio consenso, e fui eletto Diffinitore generale, come li nostri Padri desideravano.

Fatta dunque nel Capitolo Generale l'elezione di me, e d'altri tre Diffinitori Generali, andammo a tavola, e dopo il pranzo licenziatomi dall'altri Padri, mi portai nella mia cella, dove posto in orazione, fui portato in spirito là su in cielo, ove con modo ammirabile godei più d'un giorno continuo la beatitudine, che godono li Beati, senza essere impedito nell'esterno da tutto quello era necessario di operare, massime di quello dovea trattare nel Capitolo Generale, come Diffinitore. Era però l'anima mia, e la mente tanto applicata nel godere Iddio in quelle delizie del paradiso che non potevo divertirmi, non potevo, né notte né giorno in modo alcuno pigliar un poco di sonno, benché poi notte ne ottenni dal Signore con molte interne preghiere da ore tre in circa, acciò il giorno seguente potessi stare in piedi, ed operare tutto quello, che mi occorreva nel Capitolo. Mi fece il Signore questa grazia speciale nel principio del mio Diffinitorato, in conferma che era gusto suo, che io avessi ricevuto questo officio di Diffinitore Generale.

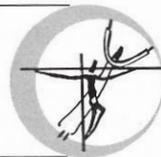
Quante furono le grazie, e favori mi concesse la bontà di Dio nella carica dell'altre Prelature, tanto anche e forse maggiori furono quelle mi diede nel tempo di questo mio Diffinitorato.

Vivendo allora mercé la bontà del Signore tutto distaccato dalle cose di questo mondo, e quasi estatico fuori d'ogni specie terrena per istare con maggior franchezza colla mia mente tutta a Dio. Al che si aggiunge, che tanto, quando dopo Messa trovò facendo il ringrazio quanto quando la sera ogni giorno mi portavo alla nostra Chiesa innanzi il SS. Sacramento, l'anima mia allora era talmente tratta, e con tanta soavità dal Signore, che non potevo, se non per forza separarmi da lui per le delizie mi comunicava la sua infinita misericordia, acciò più di buon animo portassi il peso mi aveva dato il Signore di Diffinitore.

Dolori d'Inferno

Passato questo triennio credevo riposarmi alquanto massime colla venuta in Roma delli nostri Padri di Sicilia, ma il Signore aveva disposto il contrario; onde in cambio di riposo, il Signore non solamente mi privò delle delizie e consolazioni mi dava nell'orazione, ma mi diede una infermità di cinque mesi in circa con grandissima febre, nella quale pativa per il corpo dolori sì grandi ed acerbi, che per poterli spiegare, li chiamavo dolori d'inferno, onde dicevo: *dolores inferni circumdederunt me*, gridando notte e giorno, con angosce e spasimi di cuore, senza mai per tre mesi continui in circa, poter pigliare quanto un quarto di sonno che se l'avessi pigliato, mi pareva aver ricevuto un grandissimo ristoro. Vero è, che in questa mia gravissima infermità, se grandi furono i dolori, grandissima per la misericordia di Dio fu l'assistenza mi fece la carità di tutti quelli buoni Padri, e specialmente delli Ministri e di tutti li Superiori.

Riavutomi finalmente da questa mortale infermità, quale mi lasciò *simpliciter* colla pelle, e l'ossa, mi portai (come giudicarono li nostri Padri del Capitolo Generale) Maestro dei Novizii, e poi dei Professi alla nostra Provincia di Palermo per la mutazione d'aria, dove benché avessi pigliato più medicamenti, pure al gamba dove fu la maggior parte della mia infermità, nella quale mi si diedero molti e vari tagli di non poca considerazione, mi restò affatto incurabile, dandomela la bontà e misericordia di Dio, per mia perpetua, e volontaria croce *usque ad mortem. (continua)*



Il mio incontro con S. Agostino^(*)

La mia amicizia con S. Agostino è una delle cose più care della mia vita. Essa ebbe inizio nel nostro seminario di Berkeley verso il 1969. Io ero un difensore convinto del progressismo liberale all'interno della Chiesa, conseguente ai fatti del 1968. Andavo in giro contestando l'infallibilità del Papa e prendevo parte talvolta a celebrazioni liturgiche proibite. Avevo assorbito in pieno la filosofia modernista e superficiale che allora era di moda fra il clero giovane della Chiesa degli Stati Uniti. Lo facevo non tanto per convinzione intellettuale quanto per conformismo di maniera.

Ma si verificarono alcuni fatti che mi resero perplesso su questo tentativo di portare avanti una «rivoluzione» nella Chiesa.

A quel tempo studiavo la filosofia tomista. Avevo soltanto 21 anni e non riuscivo ancora a trovare la mia strada nella Chiesa e nel mondo. D'altra parte soffrivo di carenze affettive sia in famiglia che nella comunità. Tutto sembrava congiurare per creare un isolamento, una alienazione da Dio, dai fratelli e dal mondo.

In quella situazione, stranamente, perseverai nella mia vocazione domenicana, della quale nonostante tutto fui sempre convinto. Amavo l'abito domenicano e l'ho sempre portato, benché senza rosario. E le persone in cui maggiormente

confidavo, i miei giovani superiori liberali, sembravano determinati a plagiarmi secondo il loro modello. Questo fatto a poco a poco non lasciò posto nel mio cuore né alla preghiera né a Dio.

In queste condizioni conservai sempre molto interesse verso S. Agostino e la sua vicenda personale. Conoscevo ancora poco di lui. Ogni settimana si leggeva a refettorio la sua Regola, che seguono i Domenicani, e confesso che mi piaceva.

Prima di entrare nell'Ordine domenicano, frequentavo i corsi di storia all'università statale. Per questo conobbi e stimai anche S. Tommaso, che mi guidò a scegliere l'Ordine domenicano. Ma, da buon americano, preferivo la concretezza all'astrazione; non dubitavo della verità, ma la trovavo impervia e poco apprezzabile. Mi convinsi che la filosofia metafisica e la cosmologia non avrebbero aiutato la mia vocazione né la mia formazione intellettuale.

Trovai molto più interessante la storia. D'altra parte la mia indole intellettuale e sentimentale mi portava ad apprezzare nella religione e nella vita l'aspetto «romantico». Avevo bisogno di simboli ed elementi concreti per stimolare le mie convinzioni intellettuali. Questo forse era il valore che attribuivo al mio abito, al mio comportamento durante la recita dell'ufficio e diverse altre cose. Non avevo ancora

(*) L'Autore, domenicano della California (U.S.A.), attualmente è superiore del convento di S. Francisco. Studioso di teologia e filosofia. Lo ringraziamo vivamente per la collaborazione. Pubblichiamo l'articolo in una nostra traduzione dall'inglese.

la minima idea sul valore dell'orazione, e certamente non possedevo l'abilità di disciplinare i miei affetti.

In questo momento Dio mi diede una grande grazia.

Il mio amore per la storia mi conduceva sempre alle fonti. Nel seminario si leggeva poco S. Tommaso e i Padri; invece la facoltà di Berkeley (California) era internazionale, e ciò significava che protestanti e cattolici condividevano molte lezioni.

Una di queste fu tenuta un giorno da un anglicano, il Dr. Massey Shepherd. Parlò di S. Agostino. Vi partecipai con molto interesse perché cominciavo a dubitare dei miti culturali del '68, e quindi ero stimolato dalla curiosità del nuovo e dell'autentico. Il corso era monografico: un commento sistematico al capolavoro della Città di Dio. Il professore dedicava una settimana al commento di un libro. Ricordo poco di quelle lezioni, e tuttavia la lettura della Città di Dio fu per me una rivelazione.

Avevo finalmente scoperto un uomo, Agostino, che indagava in modo lucidissimo su tutta la storia del mondo antico; avevo trovato uno che si sentiva intimamente coinvolto con tutti i problemi politici e sociali del suo tempo. L'occasione del libro la diede ad Agostino il «sacco» di Roma, ad opera di Alarico. Evento luttuosissimo, che aveva gettato nella disperazione il mondo cristiano. Riascolto ancora il grido angoscioso di Girolamo: «Se Roma può essere saccheggiata, che cosa può essere più sicuro?» Immaginai di trovarmi al posto di quella gente, che pure era vissuta tranquilla per molto tempo in quella società. Poi ho provato a trasferire questo atteggiamento al secolo XX: la guerra fredda, il Vietnam, la cultura della droga... Tutto sembrava così simile!

Anche la presunta solidità della nostra società stava crollando, inclusa la sicurezza degli uomini di Chiesa.

Ero molto interessato a seguire la risposta di Agostino a quella e a questa situazione. La mia reazione, dopo aver letto la Città di Dio, fu molto simile a quella di Edith Stein quando lesse la Vita di S. Teresa d'Avila. Chiusi il libro e mi dissi semplicemente: «Questa è la verità, e tutta la filosofia del '68 è sciocca e incon-

cludente». Considero il libro di Agostino, e tutto ciò che mi rivelò, il momento cruciale della mia autentica conversione.

Intanto scoprii e apprezzai l'ottica metafisica, che mi aiutò a comprendere la situazione dell'uomo di fronte a Dio: il peccato originale e il bisogno della grazia di Dio. Compresi quanto la politica e certa cultura condizionavano la mia religione: tutto ciò fu frantumato da Agostino.

Attraverso l'investigazione della Città di Dio cominciai ad apprezzare il mondo dell'immateriale nella creazione, nella redenzione, nella santificazione dell'uomo: il cielo è necessario alla vita umana. La storia divenne il libro aperto sulle debolezze umane del peccato originale e richiamo alla necessità della redenzione. L'impero romano divenne segno e simbolo, non solo della sicurezza del mondo antico ma di qualsiasi società, fondata sulla corruzione e la schiavitù.

Agostino mi portò a capire e a vivere la verità elementare che, pur essendo cittadini di questo mondo, siamo chiamati a partecipare ad una società perfetta con la SS. Trinità. Crebbe così in me un desiderio per il cielo e per la grazia santificante. Per la prima volta intuì che il desiderio dell'uomo per Dio è un bisogno fondamentale e insopprimibile; insomma, scoprii l'ordine soprannaturale. Quando lessi il testo: «Là riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco ciò che sarà nella fine senza fine» (La città di Dio, XXII, 30), il mio cuore quasi si fermò e cominciai ad afferrare il significato profondo delle Scritture e della vita.

A quel tempo nella mia comunità soffrivo per diversi motivi. Mi rifugiai in cappella e misi la mia vita nelle mani di Dio. Dissi: «Signore, se tu vuoi che io sia un domenicano e un sacerdote, ciò sarà, nonostante le difficoltà del momento presente». Cominciai a pregare con il Rosario e tornai a capire il valore dell'orazione. Ciò mi aiutò a guardare con maggiore serietà all'autorità della Chiesa e a studiare S. Tommaso sotto una nuova luce.

Per anni continuai a leggere Agostino, centrando l'attenzione sul problema che i teologi posteriori chiameranno «il desiderio naturale». In effetti, l'ordine soprannaturale era molto sot-

tovalutato nella Chiesa, anche prima del Concilio, nonostante le lezioni di Agostino e del suo discepolo Tommaso. Anche i grandi mistici, come S. Teresa, erano considerati creature eccezionali e niente più. Il desiderio del cielo era ancora visto come qualcosa di incompatibile con i valori terreni. E purtroppo, riscontravo ciò anche nella vita religiosa: mancava alla preghiera mentale l'impatto con la realtà.

Ricordo che stavo scrivendo una tesi su: «L'inabitazione della Trinità nelle anime dei giusti», quando un mio confratello, considerato grande intellettuale e difensore della fede, dopo aver conosciuto l'argomento della tesi, mi rispose: «Non ho alcuna pazienza con le persone che trattano questi argomenti; questi non hanno niente a che vedere con i fondamenti del cristianesimo». Ma Agostino risponde per tutti in modo inequivocabile: «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Dio» (Conf. I,1,1).

Fui mandato a Roma per completare gli studi nella nostra università «Angelicum» e ascoltai alcune lezioni sull'argomento del desiderio naturale in S. Tommaso. Per due anni ho lottato con la questione, non riuscendo a trovare la chiave per risolvere il mistero. Una notte mi svegliai bruscamente: la risposta sembrava entrare nel mio cervello come un fiume. Compresi che il desiderio naturale è un desiderio dell'intelletto, non della volontà. Era quanto ci andava ripetendo il nostro maestro Q. Turiel, O.P., per due anni. Adesso capivo che la natura e la grazia non sono estrinseche l'una all'altra, come afferma la teologia moderna e il tomismo trascendentale europeo.

La chiave del problema è il desiderio di sapere. S. Tommaso unisce in un testo molto denso l'analisi di Aristotele (Metafisica, I) e di Agostino (Confessioni V,4); «Scontento è chi non ti conosce, anche se conosce tutte le altre cose. Contento è chi ti conosce, anche se non conosce nient'altro. Chi ti conosce con tutte le altre cose, non è contento per la conoscenza di tutte le cose, quanto piuttosto perché conosce unicamente te» (S.T. I,12,4,8). La ricerca

della verità può dunque essere saziata soltanto dalla visione di Dio: questa era l'autentica filosofia che sfociava nella teologia. Mi ricordai del testo di Pietro: «consorti della natura divina» (II,1,4) e conclusi che nessun uomo è veramente felice se non è elevato al piano soprannaturale. La Chiesa attuale, sottovalutando l'ordine soprannaturale, sottovalutava l'uomo, la preghiera, il principio di autorità, la morale stessa. Compresi finalmente perché la Chiesa non vuol fare dei laici, piccoli chierici, ma vuol dare a ciascuno un fine soprannaturale nella loro vita ordinaria. E su ciò concordano Agostino, Tommaso, Giovanni della Croce, Teresa di Lisieux.

Feci giustizia di molti giudizi malevoli e superficiali su Agostino e Tommaso, derivanti dal volerli mettere uno contro l'altro nell'affermazione del piano della ragione e della fede, della natura e della grazia, del piano naturale e del piano soprannaturale, del peccato originale e della redenzione.

Mi resi conto perché Agostino è stato il maestro della Chiesa che ha preparato il Concilio Vaticano II. Per quel che mi riguarda, egli è stato il faro, che mi ha guidato alla comprensione di Tommaso e, attraverso Tommaso, alla conversione a Dio. L'amicizia con Agostino e la frequentazione delle sue opere è stata per me una grazia, una benedizione.

Agostino è anche il mio maestro di vita religiosa perché mi ha insegnato il valore dell'amicizia in comunità come segno della carità del cuore e strumento di conoscenza della verità. Lo ringrazio soprattutto per questo, e auguro a chi mi legge di ricevere, attraverso la mia testimonianza, un segno di amicizia e affetto.

L'incontro con Agostino possa aiutare ancora molti sul cammino della fede: «O Agostino, luminoso dottore del gregge di Cristo e modello di vita dei sacerdoti e dei religiosi, intercedi con la tua continua preghiera presso l'amore misericordioso di Dio»!

P. Brian Mullady, O.P.

Bibliografia



La celebrazione di un Centenario è come un bagno nella storia, che ritempra le forze e aiuta a capire meglio il nesso strettissimo che unisce passato-presente-futuro. Diceva S. Agostino che «il motivo principale dell'errore è che l'uomo non si conosce» (De Ordine I,1,3). Conoscere è necessario per amare.

Segnaliamo perciò con immenso piacere alcune pubblicazioni dei Confratelli Recolletti, in occasione della celebrazione giubilare della loro fondazione (1588-1988).

Cartas a la Recolectión, Editorial Augustinus, Madrid 1989, p. 114. Contiene il messaggio del Papa (a firma del Card. Agostino Casaroli) all'Ordine dei Recolletti; la lettera del Priore Generale P. José Javier Pipaón Monreal a tutta la Famiglia agostiniana-recolletta (Presenza Agostiniana ne ha curato la traduzione in italiano e la pubblicazione nei nn. 1-2-3 1989); la lettera della Preside Federale delle Monache Agostiniane Recollette di Spagna, Sr. María Cruz Aznar.

Recollectio, Annuarium historicum agustinianum, edita a Roma a cura dell'Istituto storico degli Agostiniani Recolletti, presieduto dal P. Angel Martínez Cuesta. Da 11 anni questa rivista persegue con tenacia e competenza l'indagine archivistica dell'Ordine agostiniano. E' uno strumento di lavoro che dovrebbe essere presente in tutti i conventi. In particolare segnalò il poderoso vol. XI (1988), di 678 pagine, tutto dedicato al giubileo della Recolectio.

Mayéutica, rivista semestrale degli Agostiniani Recolletti, edita dal Centro filosofico-teologico di Marcilla (Navarra/Spagna). Il vol. XV, nn. 39-40 (1989), di 440 pagine, è dedicato allo studio della «Forma de vivir», fondamentale documento dottrinale della Recolectio Agostiniana, redatto Fra Luis de León. I PP. Pablo Panedas e José Manuel Bengoa ne studiano il contesto storico; Jesus Diez il ruolo di Fra Luis de León, e il significato della comunità; José Javier Lizarraga la preghiera; José Luis Urriza l'ascesi; Antonio Sanchez Carazo le risonanze agostiniane; Angel Martínez Cuesta la sua presenza nelle Costituzioni e nella vita quoti-

diana del secolo XVII (1427-1491).

FRANCISCO MORIONES, OAR, *Espiritualidad Agustino-Recoleta*: I, Carácter contemplativo del carisma agustiniano; II, Carácter comunitario y apostólico del carisma agustiniano, Ed. Augustinus, Madrid, 1988-1989.

Si tratta di due eleganti volumi, di complessive 684 pagine, che divulgano in modo facile, ma documentato e profondo, le diverse dimensioni della spiritualità agostiniana, secondo lo specifico carisma della Recolectio Agostiniana. Leggerli, è arricchirsi. Il P. Moriones è autore del celebre volume: «Enchiridion Theologicum Augustinianum».

ANGELO MARTINEZ CUESTA, OAR, *Breve storia degli Agostiniani Recolletti*, Roma 1988, pp. 72.

EMILIANO A. CISNEROS, OAR, *Los Agustinos Recoletos en el Perú*, Editorial Augustinus, Madrid 1988, pp. 94.

MIGUEL POLITE, OAR, *Los Agustinos Recoletos en Centroamerica*, Editorial Augustinus, Madrid 1989, pp. 170.

RAMON PONS, ALFONSO LORDA, MIGUEL POLITE, OAR, *La caída de Noriega desde la línea de fuego*, Editorial Augustinus, Madrid 1990, pp. 143.

Si tratta di pregevoli volumetti che in forma semplice e documentata divulgano la ricca storia degli Agostiniani Recolletti.

EUGENIO AYAPE MORIONES, OAR, *Historia de dos Monjas místicas del siglo XVII: Sor Isabel de Jesús, Sor Isabel de la Madre de Dios*, Ediciones Augustinus, Madrid 1989, pp. 307. La santità è il fiore all'occhiello di una famiglia religiosa. Per questo motivo, nel contesto delle celebrazioni giubilari del IV centenario della Riforma dei Recolletti, riveste particolare importanza questo volume dovuto alla fatica e all'entusiasmo agostiniano del P. Ayape. C'è qui agiografia e storia, biografia e autobiografia di due monache mistiche agostiniane recollette, definite violette di umiltà, margherite preziose. Ne consiglio la lettura.

P. Gabriele Ferlisi



VITA NOSTRA

XXV di Sacerdozio

Il 6 marzo 1965 due confratelli della provincia ferrarese-picena riceveranno l'ordinazione sacerdotale in Acquaviva Picena: P. Antonio Desideri e P. Luigi Pingelli.

Il primo, attualmente superiore della Delegazione brasiliana, ha concelebrato l'Eucaristia di ringraziamento insieme ai confratelli del Brasile, riuniti per una settimana di ritiro-aggiornamento con il P. Generale e il P. Procuratore Generale, nella cappella dello Studentato-noviziato di Toledo-PR (18 gennaio 1990). Quindi ha ricordato il 25° sacerdotale a Bom Jardim, di cui è parroco, celebrando la messa con il vescovo diocesano di Nuova Friburgo, Mons. Clemente Isnard O.S.B., e rappresentanze del clero diocesano (6 marzo 1990).

Il secondo, attuale superiore della Provincia ferrarese-picena, ha concelebrato la messa allo stesso altare di Acquaviva Picena domenica 18 marzo, circondato da confratelli, familiari, amici e fedeli. Il P. Generale ha tenuto l'omelia, esprimendo la riconoscenza comune per il bene profuso in tanti anni di sacerdozio.

Anche *Presenza Agostiniana* si unisce alla preghiera e all'augurio dei confratelli e amici per i nostri cari sacerdoti: il loro ministero agostiniano, vocazionale e missionario porti nuova speranza e vitalità alla Chiesa e all'Ordine.

* * *

Elezioni

Il Definitorio Generale straordinario, celebrato in Roma dal 7 al 9 marzo u.s., ha proceduto alla elezione del nuovo Commissario provinciale della Provincia siciliana nella persona di P. Lorenzo Sapia, priore-parroco del Santuario di Valverde (CT). Egli succede nel delicato ufficio al compianto P. Rosario Battaglia, deceduto il 27 gennaio scorso. Nello stesso Definitorio è stato eletto 2° consigliere commissariale P. Giuseppe Barba, priore di Marsala.

Ai neo-eletti *Presenza* porge i migliori auguri, interpretando i sentimenti dei confratelli, per l'incremento della provincia siciliana.

* * *

Nuovi postulanti

Prosegue l'impegno vocazionale secondo le direttive dell'ultimo Capitolo generale. L'apertura alle vocazioni straniere è non solo risposta alla crisi di vocazioni italiane, ma anche e soprattutto esigenza di una apertura ai problemi della Chiesa, un servizio alla Chiesa missionaria. Grazie alla collaborazione veramente «ecclesiale» di sacerdoti, religiosi, religiose (monache agostiniane e Serve di Gesù e Maria) e laici, un gruppo di giovani postulanti dallo Zaire, Polonia e Filippine hanno compiuto in que-

sti tre anni un bel cammino nella vita religiosa. Adesso l'ultimo gruppo, dopo un breve tirocinio di apprendimento della lingua a Roma e Acquaviva Picena, si appresta a iniziare il postulato a Giuliano di Roma: Cristoforo Koziol, Giorgio Braksator, Taddeo Krasuski, Wieslao Raczynski, Vitoldo Topolnicki (polacchi); Libbi Danos, Crisologo D. Suan (filippini); Gregorio Cibwabwa, Costantino Mubanda Kyaliki (zairese). Si spera naturalmente nel prossimo ingresso di postulanti italiani.

Ricordiamo...

P. Mario Scialoia, confratello della provincia romana, ci ha lasciato per tornare alla casa del Padre il 27 febbraio 1990.

Nato ad Ascoli Satriano (FG) il 9 aprile 1922, entrò nell'Ordine nel 1940 e fu ordinato sacerdote a Roma il 16 aprile 1949. Fino al 1964 dimorò nel convento S. Maria della Verità

a Napoli. Dal 1970 al 1976 fu priore-parroco nella chiesa di S. Maria in Monticelli (Amelia).

Trascorse gli ultimi otto anni nel convento di Gesù e Maria in Roma.

Lo ricordiamo con simpatia per il carattere aperto e gioviale, sempre disponibile a quanto l'obbedienza gli chiedeva. Con semplicità e ricchezza di umanità visse il suo rapporto all'interno della comunità e nel ministero pastorale.

Colpito da male inesorabile, subì diversi interventi chirurgici dando prova di serena forza e adesione alla volontà di Dio.

Cessò di vivere nell'ospedale «Regina Apostolorum» di Albano (Roma).

La liturgia funebre è stata celebrata nella cappella dell'ospedale, presieduta da P. Marcello Stallocka, superiore provinciale. La sua salma riposa in Dio nel cimitero del Verano (Roma).

P. Pietro Scalia

**AUGURIAMO A TUTTI GLI AMICI LETTORI
UNA SANTA PASQUA**

